

RECENSIONI

Colleoni M., Corvo P. (a cura di). La neo-centralità delle città medie italiane. Il caso di Bergamo. Milano: FrancoAngeli, 2024.

Questo libro, come suggerisce il titolo stesso, testimonia la crescita di attenzione per le città medie. Anche nella collana *Sociologia delle città italiane*, ad esempio, diverse di esse hanno avuto un “volume dedicato” (da Sassari a Cosenza a Brescia). L'impressione è che questa pubblicazione vada nella stessa direzione, con un taglio divulgativo che non rinuncia ad approfondimenti quantitativi e qualitativi, raccogliendo la difficile sfida di stilare un profilo sociologico di una città.

Bergamo rientra comunque a pieno titolo in questo dibattito per varie ragioni. Anzitutto l'entità della sua popolazione: circa 121.000 residenti. A ciò si aggiunge l'escalation nella qualità della vita secondo l'indagine annuale del *Sole24Ore*: quattordicesima nel 2022, quinta nel 2023 e addirittura prima nel 2024. Questo dato corrobora peraltro la teoria dell'*optimal urban size*, secondo cui proprio nelle città medie si troverebbe la combinazione migliore tra benefici (*amenities*, servizi, controllo sociale, ecc.) e costi (inquinamento, carovita, ecc.). A ciò si aggiungono almeno altre due tendenze recenti e completamente diverse tra loro: una crescita turistica importante e l'essere stata tra i primissimi territori vittima dell'emergenza pandemica (tristemente indimenticabile l'immagine dei camion militari che portano via le bare delle vittime). Proprio in quei mesi così difficili, peraltro, la città aveva già attirato l'attenzione della sociologia con il libro di Lorenzo Migliorati, *Un sociologo nella zona rossa: rischio, paura, morte e creatività ai tempi di Covid-19*.

Il tema della pandemia, quindi, è inevitabilmente presente in tutto il volume. Si

sottolinea più volte, però, come da questa emergenza la città stia riemergendo più forte di prima. Nel turismo, ad esempio: Bergamo è tornata ad arrivi e presenze pre-Covid, con un innegabile ruolo dell'elezione a Capitale della Cultura 2023 in gemellaggio con Brescia, storica “vicina rivale” ma accomunata dall'emergenza sanitaria. Si tratta peraltro di un percorso di crescita turistica alquanto recente dove, alla valorizzazione delle molte aree naturali, si sono aggiunti i riconoscimenti Unesco (le Opere di Difesa Veneziane tra XVI e XVII secolo, il Villaggio di Crespi d'Adda) ed il rilancio del patrimonio enogastronomico (il riconoscimento di Bergamo come Città Creativa della Gastronomia, nonché l'essere l'unica provincia europea con nove D.O.P. casearie).

Il caso bergamasco diviene ancora più interessante se si osserva che nessuna di queste attrazioni ha di per sé una attrattività internazionale, che però si crea proprio nell'azione di sistema in via di sviluppo tanto in città quanto in provincia. La posizione, poi, ha indubbiamente giocato a favore: oltre ad essere in mezzo alla più vasta e popolosa area metropolitana italiana, quella lombarda, Bergamo dispone del terzo aeroporto d'Italia per flusso di passeggeri dopo Roma Fiumicino e Milano Malpensa.

La suddetta capacità di fare sistema emerge anche nella vocazione industriale multispecializzata che caratterizza storicamente il territorio. In questo caso gli Autori sottolineano il ruolo della vicinanza di Milano, che ha permesso beneficiare del suo decentramento produttivo e terziarizzazione, offrendo in cambio terreni a basso costo, manodopera specializzata e una fitta rete di fornitura. Tale vocazione produttiva sembra essersi consolidata e sinergicamente combinata con l'internazionalizzazione negli ul-

timi decenni, grazie anche ad una rete di quelli che Massimo Longo chiama gli *enablers*: università, centri di ricerca, un terziario avanzato integrato con le attività produttive, un capitale imprenditoriale importante.

Particolarmente originale poi il contributo sull'Atalanta, in cui si individuano gli "ingredienti" che l'hanno resa tra le squadre italiane più vincenti degli ultimi anni (e di gran lunga la prima tra le "provinciali"). Paolo Corvo ne identifica quattro: la dirigenza (con i suoi investimenti nel centro sportivo di Zingonia, il forte rapporto con l'amministrazione Comune e la proprietà dello stadio), l'allenatore, i giocatori, i tifosi. Su questi ultimi l'identificazione fortissima tra squadra e città è testimoniata dal fatto che molti di loro, quando vanno allo stadio, affermano «vado all'Atalanta». Se i successi calcistici sono diventati il simbolo della rinascita dopo il Covid, forse, sarebbe interessante approfondire se e come questo legame sia più sentito in alcune zone della città, ad esempio nel quartiere in cui si trova lo stadio.

È comunque importante sottolineare che in questo percorso di crescita non mancano gli aspetti critici. Tornando ancora al turismo, Bergamo è diventata meta di flussi legati a bed and breakfast e case-vacanza, con immaginabili conseguenze negative per i residenti e altre popolazioni più stanziali, come i lavoratori e gli studenti. Ad esso si affiancano le vulnerabilità della popolazione, per cui un acutizzarsi della povertà nel periodo pandemico si è combinato con alcune fragilità strutturali (su 121 mila abitanti della città, 30 mila hanno più di 65 anni di età e 10 mila sono le persone sole). D'altra parte, Marcella Messina descrive un territorio che ha provato a reagire riconoscendo reciprocamente i ruoli del pubblico e del privato sociale: l'esperienza di *BergamoXBergamo* ad esempio, ovvero l'attivazione di singoli cittadini e di realtà associative durante l'emergenza sanitaria, rimane un esempio significativo di "welfare dal basso".

Ulteriore aspetto di interesse che emerge dal libro è quello della mobilità. Viene citata la Missione Horizon Europe *Climate-neutral and smart cities*, cento città che si propongono come pioniere per il raggiungimento dell'obiettivo della neutralità climatica entro il 2030 anziché il 2050. Bergamo è una delle nove italiane selezionate: le sfide sono tante così come le ambizioni del Pums (Piano Urbano della Mobilità Sostenibile), ma la strada sembra ancora lunga sotto molti aspetti: l'uso ancora limitato del trasporto pubblico, la scarsa integrazione tra segmento su gomma e segmento ferroviario, i persistenti problemi di accessibilità delle persone diversamente abili.

In conclusione, Bergamo non sarà ancora un "laboratorio sociologico" vero e proprio ma sembra innegabile che il suo tessuto economico-sociale, le peculiarità storico-culturali e la collocazione geografica lo rendano un caso di estremo interesse nel dibattito sociologico sulle città medie. Un approfondimento interessante, a tale riguardo, potrebbe essere se e quanto il recente boom turistico sia stato frutto di una "volontà politica" della amministrazione locale (come avvenuto ad esempio a Bologna), ma anche se e come sia cambiata la composizione e la distribuzione della popolazione a fronte di una sostanziale stabilità nel suo complesso.

Il prossimo convegno nazionale della Associazione Italiana di Sociologia, previsto proprio a Bergamo in settembre, potrebbe essere una grande occasione per stimolare questo dibattito.

Gabriele Manella

Amendola G. *Il turista e la città tra Gran Tour e architurismo*. Bari: Adda Editore, 2025.

Comprendere l'essenza della città è complesso e arduo. Come scrive Chambers ne *Le molte voci del Mediterraneo* (Chambers I. (2007), *Le molte voci del Mediterra-*

neo, Milano: Raffaello Cortina, pp. 99-100), «la città si presenta come il sito di un passaggio incompiuto che possiamo esplorare, sperimentare, scavare, ma mai spiegare del tutto. È questo che ci fa continuare, passo dopo passo, strada dopo strada, pronti a essere distorti, distratti e deviati dai dettagli [...] Scrivere la città è anche essere scritto dalla città, sospesi in una narrazione che non ambisce al finale». Ed è proprio sulla narrazione che si fonda la relazione tra città e turista, figura protagonista del volume di Amendola: «la città inventa il turista e ne sarà a sua volta reinventata, trasformata dalla continua azione di renderla più attrattiva e simbolicamente consumabile» (p. 7).

Se la città da sempre è musa di poeti e scrittori, di pittori e musicisti, nell'epoca contemporanea necessita maggiormente del potere che il racconto le può attribuire, poiché questo acquisisce una funzione importante nella costruzione, nella cristallizzazione e nella diffusione dell'immagine. La distinzione tra racconto e realtà quotidiana cittadina è sempre meno chiara e la narrazione non è più soltanto una modellizzazione della realtà, né un racconto mitico, ma diviene anche una strategia di interrogazione e di ricerca che la città attua su se stessa.

La città accresce il ruolo di luogo intriso di narrazioni, paragonabile ad un laboratorio teatrale, poiché al centro del progetto cognitivo, sia culturale che estetico, implicito e velato in tutto ciò che in essa si consuma, c'è la conoscenza di qualcosa attraverso la sua messa in scena. Usa la forma narrativa poiché è aperta e flessibile, costruisce conoscenza mentre determina orizzonti di senso relativi a ciò che viene conosciuto. Il racconto è il paradigma della narrazione e viene impiegato come apparato cognitivo e metacognitivo, dove il principio di realtà risulta manipolabile e le rappresentazioni sono continuamente perfettibili e rinegoziabili.

Con la narrazione, perciò, il nuovo incontra l'esistente; l'ovvio della *routine* quotidiana acquista significato, poiché viene tematizzato. In riferimento alla città, tra le righe del volume di Amendola, sembra più

appropriato parlare di narratività, poiché tale termine sottende anche lo scambio simbolico e il discorso che avviene attorno alla narrazione. Le forme architettoniche della città sono manifestazione tangibile del suo potere narrativo ed evocativo e, in taluni casi, sono commistione di elementi di significato innovativi che rimandano a conoscenze condivise socialmente e ad una dimensione del passato nota che viene reinterpretata simbolicamente. Il simbolico, l'impalpabile, ciò che viene celato eppure di cui è forte l'eco nella dimensione quotidiana è l'immaginario che Amendola intreccia a doppio filo alla narrazione, poiché grazie ad essa si palesa. «Lo sguardo del viaggiatore-turista tende a unificare presente e passato sintetizzandoli» (p. 26).

Amendola interpreta e narra la città e le sue trasformazioni dal Medioevo alla modernità industriale sino alla contemporaneità, ponendo al centro la prospettiva esperienziale di chi nelle sue vie si perde. Tra le tappe del processo di trasformazione del viaggiatore nel turista contemporaneo, uno dei *cleavage* su cui si sofferma in particolare Amendola, è il cambiamento apportato dall'industrializzazione e dalla società di massa che condurrà alla democratizzazione del viaggio. «Il nuovo turista cerca esperienze come il suo avo viaggiatore ma queste ora sono massificate e standardizzate» (p. 98).

Nella società industriale l'identità dell'individuo è intimamente legata all'appartenenza ad una classe, ad un ruolo sociale che si esibisce anche attraverso l'acquisto di oggetti/simbolo, nella società post-industriale ciò viene a mancare e l'individuo acquista una nuova e complessa autonomia. Per dirla parafrasando Pizzorno ne *Il velo della diversità* del 2007, se in una prima fase l'individuo agisce - quindi anche consuma - per ottenere il riconoscimento dalla cerchia-classe, consapevole dei giudizi che da questa può ricavare, successivamente è tale cerchia di riconoscimento che scompare e le azioni che vengono fatte in virtù di essa, inevitabilmente, subiscono un mutamento. La cerchia rispecchia una rigida struttu-

razione economico-sociale e, nel momento in cui i ritmi lavorativi non sono più standardizzati, ma al contrario, come evidenziato da Dahrendorf in *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica* del 1995, flessibili e dinamici, questa non ha più modo di sussistere.

Alla luce di tale commistione di cambiamenti suddetti, si può intuire come la città sia un oggetto in continuo mutamento che acquista una sempre più «straordinaria capacità di attrazione e agglomerazione», anche in virtù della sua proprietà di incantare e affascinare alternando l'occulto allo svelamento (Romei P. (2008). *Turismo urbano, ambiente e sostenibilità*. In Romei P. (a cura di). *Turismo sostenibile e sviluppo locale*. Padova: CEDAM, p. 71). L'effetto ammaliante per lo sguardo del turista diviene il frutto di una commistione di autenticità, aneddotica, mistero e invenzione, come spiega Urry nel celebre volume *The tourist gaze*. A tal proposito, durante le visite, si tende a volere sfumare gli aspetti più cruenti e «scomodi» da ricordare degli eventi storici con l'effetto di produrre un'idealizzazione dei luoghi.

Amendola pone in rilievo come lo sguardo del turista venga guidato *ad hoc* e costruito secondo le finalità di aggirare e affascinare, e come parallelamente l'immaginazione venga stimolata ed innovata. In tale gioco seduttivo, i confini tra ciò che è rappresentazione e ciò che è realtà vengono sfumati sino ad un punto in cui ciò che è falso può apparire ancor più reale del reale.

In questo processo assume un nuovo significato il pittoresco, che da categoria estetica che scherma lo sguardo del turista, diviene contenuto proposto, in quanto si tenta di piegare la vita quotidiana sino a farla divenire bozzetto vivace e idilliaco, trascurando il rischio di appiattire l'eterogeneità di significati e di forme che le appartengono. Una scena pittoresca, difatti, colora e amplifica la vivacità della vita urbana, permettendo un'illusoria penetrazione all'interno della *back region* della vita locale, senza però la contaminazione dell'occhio osservante.

Dinnanzi ai suoi occhi, il turista pone come un velo che gli permette di attenuare le brutture o le stonature con cui si trova a confrontarsi, cosicché possa guardare la crudezza della realtà con il medesimo distacco con cui ammirerebbe un dipinto.

Il *fil rouge* del volume è rappresentato, perciò, dal complesso rapporto tra la città del quotidiano e la città dei turisti. La problematica investe specialmente, ma non soltanto, quei centri, come Venezia o Firenze, in cui un ingente flusso di visitatori preme su un'area circoscritta, comportando delle esternalità, non soltanto sul tessuto economico, ma anche su quello prettamente socio-culturale. «Sono tutte città che pur essendo dall'epoca del Gran Tour mete classiche del viaggio europeo sembrano oggi ferite a morte dal sovraccarico di presenze» (p. 114). Il turismo può, difatti, tramutarsi da fattore propulsivo a fattore di snaturamento e di inaridimento della poliedricità connotativa dell'*urbanity*, se non viene gestito secondo un'ottica di sostenibilità.

La città del quotidiano costituisce il principale serbatoio di risorse attraverso cui trapela l'essenza della bellezza stessa del sito. L'unicità dell'"anima" di ciascuna città fa sì che chi la vive o la visita non goda esclusivamente delle «sette o settantasette meraviglie» che possiede, ma della risposta che dà ad una domanda o la domanda che pone, obbligandolo a risponderci, citazione con cui Amendola apre il volume. Traslando le parole di Calvino de *Le città invisibili*, il turista sceglie la meta, non soltanto in virtù del patrimonio detenuto, ma soprattutto in base alle esperienze e alle sensazioni che si attende di ricevere visitandola. La quotidianità rimanda alla «vita vista ma non riconosciuta», che si ripete ogni giorno e per questo sfugge ai soggetti protagonisti (Gouldner A.W. (1997). *La sociologia e la vita quotidiana*. Roma: Armando Editore, p. 41). La città del quotidiano, pertanto, è composta da quell'insieme di atteggiamenti, comportamenti e sistemi valoriali condivisi che gli individui mettono in pratica ogni giorno nel relazionarsi con gli altri, ma an-

che nelle scelte delle loro singole azioni. L'inconsapevolezza verso la dimensione quotidiana non inficia quella capacità degli individui di influire sulla struttura sociale implicita all'interno di cui vivono: difatti, questi posseggono un ruolo determinante nel contribuire a riprodurre o mutare la società attraverso l'esperienza. La *routine* è tutt'altro che un concetto statico, piuttosto è il *frame* privilegiato ove i processi di mutamento si formano e si realizzano. Dunque, la città del quotidiano costituisce il volto tanto stabile e legato alle tradizioni storiche, quanto innovativo e imprevedibile, vero laboratorio creativo e vitale.

Nella tensione tra autenticità e attrattività, Amendola presenta i mille volti della città: che si reinventa, che si porge come oggetto da sogno, che si brandizza, che viene ingoiata, che viene consumata da sguardi sempre più "avidì".

Il volume rappresenta, pertanto, un "viaggio" nelle dinamiche urbane del turismo, condotto attraverso i paradigmi della sociologia urbana ma con innesti della letteratura, della cinematografia, dell'architettura che contribuiscono a fornire al lettore un'ottica complessa. Probabilmente l'unica adatta, e necessaria, a interpretare e cogliere al meglio la mutevolezza del fenomeno turistico contemporaneo.

Licia Lipari

De Vidovich L. *Eco-Welfare and the Energy Transition. Themes and Debates for an Emerging Interplay*. Cham, Switzerland: Palgrave-MacMillan, 2024.

Nel suo libro di recente pubblicazione, De Vidovich sviluppa un'analisi sul rapporto fra politiche ambientali e di welfare, sviluppando una importante riflessione dal punto di vista teorico ma in una prospettiva operativa orientata alla elaborazione di nuove politiche socio-ambientali. L'obiettivo di fondo, infatti, consiste nel mettere in dialogo la letteratura scientifica, le pratiche so-

ciali e gli orientamenti delle politiche riguardanti due ambiti: da un lato, il welfare state e, dall'altro, l'ambito relativo alle questioni ambientali condensate in una serie di pratiche e interventi economici, normativi e organizzativi, che vanno producendo un impatto sulla società ancora non del tutto chiarito. Il coraggioso lavoro di ricucitura di De Vidovich sta proprio nell'affrontare in chiave congiunta questi due ambiti di indagine e intervento, sovente trattati dalla letteratura specialistica in modo separato. Risulta subito chiaro a chi legge che l'intenzione dell'Autore è di confrontarsi con delle questioni sfidanti e di fornire un contributo originale, e altrettanto ambizioso, nella lettura degli effetti che esse producono sul piano sociale.

Il paradigma che tiene insieme la costellazione di categorie e questioni introdotte nel libro è sintetizzabile nel concetto di "eco-welfare", già esplorato dall'Autore in altri saggi con Giovanni Carrosio e qui affrontato con un respiro ampio e articolato. Tale concetto prende le mosse da una posizione critica nei confronti della logica della crescita lineare del capitalismo, ma anche nei confronti delle politiche di mitigazione degli effetti negativi dovuti alla crisi climatica e ambientale e fondati essenzialmente sul nucleo argomentativo della Modernizzazione Ecologica, che attribuisce un ruolo principe in tal senso alle innovazioni tecnologiche e alla loro diffusione massiva. Da questa posizione critica, De Vidovich interroga le potenzialità trasformative del welfare state rispetto alle sfide e ai cambiamenti dettati dalla transizione energetica, passaggio storico da un sistema socio-tecnico a un altro, che fa da cornice a tutta l'argomentazione. In particolare, l'Autore parte da un approccio teorico neo-marxista, per evidenziare le contraddizioni intrinseche al rapporto fra welfare e capitalismo, ricordando come il primo si renda strumento di legittimazione della crescita del secondo, promuovendo politiche di sostegno alle fasce vulnerabili della popolazione. Tuttavia, tale dinamica non fa altro che esacerbare ulteriormente le disuguaglianze e l'esposizione

ai rischi dei gruppi più marginali decretando, conseguentemente, un aumento della domanda di protezione sociale, impossibile da soddisfare a causa della crisi fiscale dello stato. A questo si aggiunga la rilevazione di quel processo di commodificazione della natura, che ha come ripercussione un peggioramento delle condizioni di salute e di rischio ambientale sempre e soprattutto a danno dei settori più fragili della società, ma anche delle aree più marginali dal punto di vista spaziale e territoriale. Nell'affrontare queste tematiche con uno sguardo trasversale e sulla scorta della lezione di Lowi, l'Autore porta alla luce quattro modelli principali di intervento nel campo del welfare state: distributivo, redistributivo, regolatorio e pre-distributivo. Il primo modello implementa interventi economici (ad es. tasse) al fine di promuovere pratiche di consumo sostenibile, mentre la seconda tipologia si basa sull'adozione di misure a supporto di gruppi vulnerabili, come i bonus per affrontare i costi dell'elettricità o del riscaldamento. La terza famiglia di politiche, invece, mira alla crescita dell'efficienza dei meccanismi di mercato attraverso la crescita della concorrenza, in modo da generare benefici per i consumatori (ad esempio, sulla determinazione dei prezzi). Infine, il modello pre-distributivo, nel quale ricade il paradigma dell'eco-welfare, mette assieme i principi regolatori del mercato con i meccanismi redistributivi incidendo sul processo di formazione della salute, con particolare attenzione ai gruppi più vulnerabili. Dunque, l'eco-welfare si differenzia dagli altri modelli e politiche di intervento perché mette in discussione alla base la logica di funzionamento del capitalismo e - quindi - delle politiche sociali, agganciate acriticamente al modello della crescita.

L'argomentazione successiva a sostegno di questa analisi si avvale dell'esplorazione di alcuni concetti-chiave nel dibattito scientifico e politico attuale quali povertà energetica, giustizia sociale e ambientale. De Vidovich sviluppa un coraggioso tentativo di approcciare il tema della povertà

energetica ponendo la questione assai dibattuta e controversa della sua misurazione. L'Autore si colloca al di là degli approcci legati prevalentemente al calcolo della condizione reddituale e, più in generale, della dimensione economica intesa quale fattore determinante della condizione e del rischio di povertà energetica. Egli considera anche le dimensioni percettive, emozionali, emotive (ad es., la paura dello stigma della povertà) come fattori che influenzano la stessa condizione di povertà energetica, mettendo chiaramente in luce la questione della sua multidimensionalità. Non manca in questa disamina il richiamo ai paradossi intrinseci alle politiche di promozione della transizione energetica, che escludono esattamente chi dovrebbero includere (popolazioni vulnerabili e a rischio di povertà energetica) con ripercussioni negative sul loro stato di salute e sui processi di inclusione e coesione sociale, dichiarati retoricamente come obiettivi delle stesse politiche di transizione. Rispetto a queste ultime, è introdotta una ricostruzione delle disuguaglianze che si registrano in una prospettiva territoriale e spaziale: qui la questione della (in)giustizia sociale ed energetica emerge in tutta la sua drammaticità, mostrando come siano in atto processi di esacerbazione delle disuguaglianze sociali e spaziali, da considerarsi come il risultato delle politiche regolatorie e redistributive adottate come strumenti principali di promozione su ampia scala delle tecnologie da fonti rinnovabili o per mitigare gli effetti nocivi delle emissioni climalteranti.

L'Autore, però, non ci lascia senza l'indicazione di uno strumento potenziale di implementazione della logica dell'eco-welfare e lo individua nelle Comunità Energetiche Rinnovabili (CER). Infatti, De Vidovich, pur non dimenticando di rilevare le contraddizioni e le difficoltà di diffusione di queste configurazioni socio-tecniche, ne sottolinea altresì il potenziale in chiave trasformativa sia rispetto al processo di decentramento del sistema e della governance dell'energia, sia rispetto alla loro capacità di riequilibrare le disuguaglianze socio-spazia-

li in una prospettiva di giustizia energetica che segue la logica pre-distributiva.

Ne risulta un testo di sicura utilità per il dibattito accademico, per l'analisi dei modelli di politiche sociali e ambientali, ma anche per l'utilizzo a fini didattici, per chi, come la scrivente, intende proporre a studenti di corsi di laurea triennali e magistrali una ricostruzione della letteratura su transizione energetica e gruppi vulnerabili accompagnata da alcuni strumenti critici di analisi dei processi in corso.

Monica Musolino

Membretti A., Barbera F., Tartari G. *Migrazioni verticali. La montagna ci salverà?* Roma: Donzelli Editore, 2024.

Il tema della verticalità raramente trova spazio nell'immaginario collettivo sulle migrazioni, tradizionalmente orientato lungo direttrici orizzontali. Eppure, lo spostamento in altitudine - più che in latitudine - può offrire prospettive interpretative particolarmente utili a comprendere le dinamiche migratorie nel Nord globale legate al cambiamento climatico. Questo approccio, ancora marginale nella letteratura scientifica e quasi del tutto assente nel dibattito pubblico e politico, è al centro del volume *Migrazioni verticali. La montagna ci salverà?*, a cura di Andrea Membretti, Filippo Barbera e Gianni Tartari. Il volume offre una riflessione corale sul cambiamento climatico come chiave interpretativa per esplorare nuove forme di mobilità ascendente, coinvolgendo studiosi e ricercatori provenienti da università, centri di ricerca e realtà associative italiane. Tale riflessione si sviluppa a partire dai dati raccolti nel 2023 nell'ambito del progetto *MICLIMI - Migrazioni climatiche e mobilità interna nella metromontagna padana*, promosso dall'Associazione EuCliPa.IT con il sostegno di Fondazione Cariplo.

Particolarmente significativa è la scelta lessicale di definire questa mobilità nei termini di "migrazione". Come difatti sottoli-

nea Andrea Membretti nell'Introduzione al volume, adottare il termine "migrazione" consente non solo di mettere in evidenza il ruolo determinante del cambiamento climatico nella decisione - o nella necessità - di abbandonare territori divenuti invivibili, ma anche di richiamare l'attenzione sull'esistenza di differenti regimi di mobilità. Questi ultimi variano in funzione delle risorse economiche, socio-culturali e delle condizioni normative dei soggetti coinvolti, contribuendo così a delineare il carattere ampio e trasversale della crisi climatica, che investe anche il campo dei diritti civili oltrepassando la sola dimensione ambientale. Parlarne di *migrazioni* assume dunque un significato ancora più pregnante laddove, nelle pagine del volume, viene riarticolato il diritto a migrare nella forma di un inedito "diritto alla montagna", in risposta a condizioni di vita sempre più intollerabili nelle aree metropolitane.

Filo conduttore tra i diversi contributi è l'inversione di prospettiva sul cambiamento climatico, non più interpretato esclusivamente nei termini della minaccia e dell'emergenza, ma piuttosto come possibile risorsa e fattore propulsivo per immaginare modelli alternativi di sviluppo territoriale. Il contesto geografico di riferimento è quello della metromontagna padana, una macroregione che interconnette le aree urbane e metropolitane di pianura con i territori rugosi dei versanti alpini e appenninici nel Nord Italia; quest'area si inserisce, a sua volta, nella più ampia cornice geografica del bacino mediterraneo, identificato dai dati presentati nel volume come un *hot spot* del cambiamento climatico, ovvero una zona particolarmente esposta e vulnerabile agli effetti delle trasformazioni climatiche in atto.

Il profilo della montagna che si articola nel volume, nel contesto delle migrazioni interne, è quello di uno spazio di sperimentazione e di adattamento ai mutamenti in corso, nonché di un soggetto attivo nell'elaborazione di strategie multisettoriali - migratorie, demografiche e territoriali - di matrice metromontana; strategie che possano

garantire un eguale diritto di accessibilità ai territori e la promozione di forme di abitare multilocali, fondate sull'interconnessione tra città e aree interne.

Il volume si struttura in tre parti. La prima, dedicata all'inquadramento generale del tema, introduce le motivazioni alla base della ricerca, analizza la migrazione come strategia di adattamento, presenta i dati sui cambiamenti climatici in atto nella Pianura Padana e ne discute gli effetti sulle condizioni di vivibilità urbana. La sezione si chiude con un approfondimento sul tema dell'eco-ansia, indagando la relazione tra il disagio climatico percepito, le scelte abitative e le pratiche di cura legate al contatto con l'ambiente naturale.

La seconda parte, centrata sull'analisi dei dati emersi dalla ricerca MICLIMI, si apre con una mappatura degli scenari di esposizione al rischio climatico delle aree urbane e montane di Piemonte e Lombardia, introducendo un inedito *indice di propensione alla migrazione* dalle pianure verso i territori montani. La sezione prosegue con l'analisi dei flussi recenti di mobilità residenziale degli *aspiranti montanari* da Milano e Torino verso la montagna e, in relazione alle principali città padane, con l'esplorazione della percezione del cambiamento climatico e della propensione alla migrazione come risposta adattativa. Infine, il caso della residenzialità "quattro stagioni" ad alta quota dell'upper class internazionale è analizzato attraverso lo studio di Crans Montana, resort alpino in Svizzera che, sotto la spinta delle dinamiche migratorie legate al cambiamento climatico, potrebbe evolvere verso una nuova forma di urbanità translocale, diventando un centro di residenza e lavoro per abitanti stabili e multilocali.

La terza e ultima parte del volume è dedicata ad una serie di dialoghi con esperti, attivisti e stakeholder territoriali e vengono inoltre tracciate alcune direttrici di governance per affrontare le attuali e future migrazioni climatiche verticali sottolineando la necessità di politiche innovative e integrate che prendano le mosse dalla dimen-

sione metromontana e metroruale del fenomeno. In quest'ottica, risultano di particolare interesse le considerazioni di Sabrina Lucatelli proposte in Postfazione ai dati raccolti nel volume, che, da una prospettiva di genere, evidenziano il divario significativo tra donne e uomini nella propensione al trasferimento in montagna. Tale differenza è riconducibile alla maggiore vulnerabilità femminile rispetto alla carenza e debolezza dei servizi socio-sanitari e familiari, che rappresentano un ostacolo rilevante alla scelta di vita in aree montane per periodi medio-lunghi. Questo gap sottolinea, inoltre, la necessità urgente di un potenziamento di tali servizi, affinché le aree montane diventino realmente abitabili a lungo termine.

Inserendosi in un filone di studi ancora poco esplorato, il volume si distingue per l'originalità con cui affronta il nesso multicausale tra mobilità verticale e cambiamento climatico nel Nord globale, con un focus particolare al contesto italiano. Oltre a fornire strumenti critici per decostruire gli immaginari e gli stereotipi che ancora dominano il discorso mediatico e politico sulle migrazioni e sul clima, il libro apre inoltre spazi di riflessione significativi per l'elaborazione di nuove direttrici politiche volte alla riattivazione socio-territoriale delle aree interne e marginalizzate, sottolineando, inoltre, l'importanza di riconoscere e sostenere la crescente aspirazione, diffusa tra la popolazione, a trasferirsi in montagna. Rivolto a studiosi, operatori territoriali e lettori interessati, questo volume rappresenta un contributo significativo per immaginare e costruire futuri diversi e abitabili nelle aree interne italiane.

Chiara Davino

Kaika M., Keil R., Mandler T., Tzaninis Y. *Turning up the heat. Urban Political Ecology for a Climate Emergency*. Manchester: Manchester University Press, 2023.

Un circolo vizioso: lo descrive Mike Davis nel prologo del libro, spiegando che i mega incendi che hanno colpito la California nel 2020, oltre ad aver rilasciato più emissioni di CO₂ di quelle prodotte da tutte le auto, le attività industriali e quelle urbane nello stesso Stato, hanno creato le condizioni per il diffondersi di specie vegetali invasive non autoctone, che alterano a proprio favore le condizioni del suolo, e che hanno fatto crescere esponenzialmente il rischio di nuovi incendi. *Turning Up the Heat* è la metafora - che si riferisce sia all'apatia di fronte ai crescenti rischi legati al riscaldamento globale, sia al bisogno di 'alzare la temperatura' della politicizzazione su queste tematiche - scelta per intitolare il volume, che si propone di ricalibrare tre decenni di dibattito interdisciplinare nell'ambito della *Urban Political Ecology* (UPE), e di leggere il cambiamento climatico come condizione socio-ambientale. Da una parte, infatti, la governance internazionale sulle politiche climatiche ha individuato le città come spazialità centrale nelle strategie di adattamento e mitigazione; dall'altra, il capitalismo ha incorporato economicamente e metabolizzato fisicamente le nature - rendendole a buon mercato (Moore J.W. (2023). *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, Ombre corte) - per supportare i processi di urbanizzazione (Swyngedouw E., Heynen N.C. (2003). *Urban Political Ecology, Justice and the Politics of Scale*. *Antipode*, 35(5)). Questa interdipendenza tra ecologico e urbano è un tema di ricerca centrale nella *Urban Political Ecology*, che in questi decenni ha sviluppato un vasto dibattito sulle ontologie dell'urbanizzazione, intesa come processo multi-scalare di trasformazioni socio-spaziali (Brenner N., Schmid C. (2015). *Towards a new epistemology of the urban?*

City, 19(2-3), 151-182) che trascendono le dicotomie natura/cultura, urbano/rurale, città/campagna, e non come spazialità confinata all'interno della quale racchiudere le speranze di salvezza del Pianeta (Angelo H., Wachsmuth D. (2020). *Why does everyone think cities can save the planet?* *Urban Studies*, 57(11): 2201-2221). Alla ricerca di paradigmi che offrano chiavi di lettura capaci di superare i limiti e i colli di bottiglia emersi in questo dibattito pluridecennale, il volume offre riflessioni e casi di studio empirici che hanno l'ambizione di proporre nuovi strumenti metodologici per esaminare l'urbanizzazione come set di flussi metabolici e socio-ambientali. Per farlo, nella propria introduzione le curatrici e i curatori suggeriscono quattro nodi di riflessione: la definizione della nozione di *extended urbanisation*, attraverso la quale interpretare processi di crescita e declino, densificazione e de-densificazione, e approfondire i flussi metabolici che creano connessioni multi-scalari; la necessità di situare gli studi della *Urban Political Ecology*, anche per offrire chiavi di interpretazione dei processi di urbanizzazione nel Sud Globale; la sfida concettuale e metodologica legata alle implicazioni politiche del considerare il ruolo di attori 'più che umani'; e, infine, la necessità di individuare le relazioni tra dibattito accademico e dibattito politico, per superare una visione tecnocratica, e quindi depolitizzata, delle questioni socio-ambientali.

Con questi obiettivi, il volume è articolato in quattro parti e offre i contributi di 32 ricercatrici e ricercatori. La prima parte affronta le sfide teoriche dello spingere la riflessione della *Urban Political Ecology* oltre la tesi che afferma l'urbanizzazione della natura. Nella prima parte, Eric Swyngedouw ricostruisce criticamente le riflessioni - di cui è uno degli autori maggiormente riconosciuti - sviluppata dall'UPE, affermando che gli assemblaggi territoriali sono sempre inseriti all'interno di flussi socio-ecologici metabolici: per questo, il tentativo di molte città di mitigare la propria impronta nel cambiamento climatico ignora le

emissioni climalteranti legate ai flussi che sostengono i processi urbani. La digitalizzazione, in questo senso, è l'esempio più contemporaneo, ma Swyngedouw richiama l'ecologia di un avocado, il cui impatto in America Latina va messo in relazione con l'urbanizzazione di quello stesso avocado in un ristorante sostenibile di Amsterdam, Toronto, o New Delhi. Matthew Gandy, invece, approfondisce la lunga storia - politica, tecnica, e accademica - dell'enfasi posta sulla centralità della natura nella progettazione delle città, che però è ben diversa dall'affermare che tra nature e culture vi siano metabolismi e flussi costanti che presuppongono un'*agency* plurale. Altri contributi discutono i temi della decolonizzazione e dell'estrattivismo, mentre l'ultimo capitolo di questa prima parte, curato da Neil Brenner e Nikos Katsikis, torna sulla nozione di *extended urbanisation*, e introduce il concetto di *hinterland*, ovvero di spazi che non necessariamente assumono forme e demografie simili a quelle della città, ma le cui relazioni socio-spaziali, gli accordi di utilizzo della terra, le configurazioni infrastrutturali, e le dinamiche bio-geo-fisiche, sono fortemente modificate attraverso il loro evolvere in connessione con i processi di costruzione della città, e hanno a che fare con i processi storici di razzializzazione, le geografie della colonizzazione, lo sfruttamento dei territori. Concettualizzare l'*hinterland*, quindi, rappresenta lo strumento metodologico attraverso il quale analizzare il mutuo co-costituirsi tra differenti spazi, che avviene in forma dialettica attraverso i processi di urbanizzazione, e propone nuovi terreni di ricerca per analizzare in forma interdisciplinare i flussi che coproducono paesaggi produttivi.

Nelle parti successive, il volume offre alcune riflessioni teoriche a partire da una serie di casi studio, che intrecciano temi come razzializzazione, femminismo, agricoltura, pandemie; in particolare, la seconda parte amplia la visione della *Urban Political Ecology* attraverso le lenti del sud globale, mentre la terza propone chiavi

d'analisi sul ruolo di attori 'più che umani', e la quarta si concentra sul dibattito intorno alle intersezioni tra l'accademia e la politica, affrontando temi come la crescita dei populismi, la pianificazione urbana e il ciclo dei rifiuti, attraverso i concetti legati ai processi di urbanizzazione.

Nel complesso, il volume si propone sia come uno stato dell'arte del dibattito interdisciplinare e intergenerazionale che anima le prospettive elaborate dalla *Urban Political Ecology*, sia come tentativo di dare nuovo slancio accademico ad un campo di ricerca critico che, come affermano le stesse curatrici e curatori, ha ancora molte sfide epistemologiche da affrontare. Se, infatti, l'analisi ontologica dei processi di urbanizzazione come vettori dello sviluppo capitalistico che trascendono le dicotomie tra nature e culture appare ben fondata e convincente, le strategie interdisciplinari per muoversi su differenti scale spazio-temporali e cogliere le relazioni di potere che innescano flussi metabolici lasciano ampio spazio alla ricerca e al dibattito.

Marco Palma

Pizzo B. Vivere o morire di rendita: la rendita urbana nel XXI secolo. Roma: Donzelli, 2023.

«La rendita non incide solo sulle scelte relative agli usi dei suoli, ma anche sulle qualità architettonica e urbana, incide su (e spiega) chi vive dove e perché» (p. 9).

Il libro presenta un'analisi approfondita di uno dei fenomeni più discussi e controversi del XXI secolo: la rendita urbana. Ne viene esplorato il ruolo nel plasmare la forma delle città contemporanee e le implicazioni sociali, economiche, politiche che da essa scaturiscono. La rendita viene qui interpretata non come un semplice meccanismo economico, ma come un dispositivo in grado di influenzare profondamente le dinamiche della vita urbana, impattando sulla distribuzione delle risorse, sulla trasforma-

zione degli spazi e sulle disuguaglianze sociali in continua crescita. Proprio le fasce di popolazione più deboli subiscono maggiormente le conseguenze della speculazione immobiliare, della *gentrification* e più in generale delle politiche urbane che ruotano intorno al concetto di rendita.

Il libro è articolato in sette capitoli, organizzati in due parti.

La prima parte è incentrata sull'evoluzione del concetto di rendita, da una definizione di servizio ad un'analisi delle diverse dimensioni che ne permettono di interpretarla come affitto, incremento di valore o vantaggio. Viene tracciata una breve storia della rendita urbana chiara e puntuale che partendo dal contributo di Haila, approfondisce tra gli altri Piketty, Ricardo, George, Marx, Massey e Catalano. Alla periodizzazione dell'evoluzione del dibattito sulla rendita proposta da Haila ed articolata nelle tre fasi del consenso, di transizione e di rottura, Pizzo aggiunge due ulteriori fasi: dell'oblio e del predominio o della pervasività, così da estendere l'arco temporale di riferimento ed includere nel dibattito anche le implicazioni presenti. Sembrano emergere nell'ultima fase tre aspetti principali: uno spostamento della riflessione dalla sostanza della rendita ai *rentier*; la comparsa tra i *rentier* di nuovi soggetti tra cui gli Stati; la trasformazione della rendita in un obiettivo da perseguire. Nel quarto capitolo, a cura di Alessandra Espósito, si presenta un interessante approfondimento del capitalismo di piattaforma come un problema di rendita, nella misura in cui è primariamente un problema di distribuzione di potere nello spazio. Il *web* è qui inteso, riprendendo Stehlin, Hodson e McMeekin, come un prodotto spaziale, «esito di un processo innescato da attori specifici secondo logiche specifiche» (p. 117).

La seconda parte presenta un approfondimento su un caso di studio particolare, considerato esemplificativo delle modifiche che il concetto stesso di rendita ha subito nel corso del tempo: Roma capitale d'Italia e della rendita.

Proprio a Roma, dal secondo dopoguerra in poi, prende forma la classe disomogenea dei *rentier* che muta e si consolida nel tempo alimentando l'economia della rendita nei circuiti di accumulazione e produzione. Roma è caso esemplificativo poiché lo sviluppo urbano e la forma architettonica della città sono, per tornare a quell'idea di rendita come obiettivo, funzione della produzione di rendita.

La seconda parte dialoga costantemente con la prima, con numerosi riferimenti alle teorie precedentemente presentate, calate adesso nel caso romano. Solo analizzando la rendita riferendosi ad ogni contesto socio-spaziale se ne potranno cogliere i legami con quei campi considerati tipicamente lontani.

Molto interessante anche l'applicazione della tripartizione della ricostruzione storica di Tocci al caso romano, utile ad evidenziarne le peculiarità, così come le tabelle riassuntive o comparative che ben sintetizzano e confrontano le principali teorie analizzate e le relative applicazioni al caso di studio.

Poste in luce le dinamiche per cui le città di rendita possono morire, più che vivere, il libro si conclude con sei rimedi trasformativi contro l'egemonia della rendita nelle diverse forme esplicitate, auspicando la possibilità di sperimentare modi diversi di possedere, abitare, lavorare. La speranza può trovarsi in un'urbanistica che, liberandosi dalle catene di mera tecnica a disposizione di un progetto politico, si prefiguri come obiettivo quello di creare un futuro migliore per tutti.

Grazie ad una scrittura chiara e ben documentata, Pizzo riesce a rendere comprensibili concetti complessi come il rapporto tra valore d'uso e valore di scambio degli immobili, le interconnessioni tra rendita e politiche pubbliche. Emerge la necessità di politiche pubbliche che sappiano contrastare gli effetti più nocivi della rendita urbana, come l'esclusione sociale e l'aumento vertiginoso dei costi abitativi, con la consapevolezza delle difficoltà nell'attuare cambiamenti strutturali in un sistema economico

che premia la speculazione e la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi.

In definitiva, il testo rappresenta un contributo fondamentale per comprendere come la rendita stia modellando il nostro tempo e le nostre città. Grazie agli approfondimenti teorici presentati con un linguaggio chiaro il libro si rivolge non solo agli studiosi di urbanistica ed economia, ma

anche a tutti coloro che desiderano capire le dinamiche che influenzano le città in cui viviamo. Pizzo ci invita a guardare oltre l'apparenza delle trasformazioni urbane, proponendo una riflessione organica sulla rendita, una questione «sempre più decisiva per il futuro delle città, dei territori e di chi li abita» (p. 224).

Natalia Coppolino